

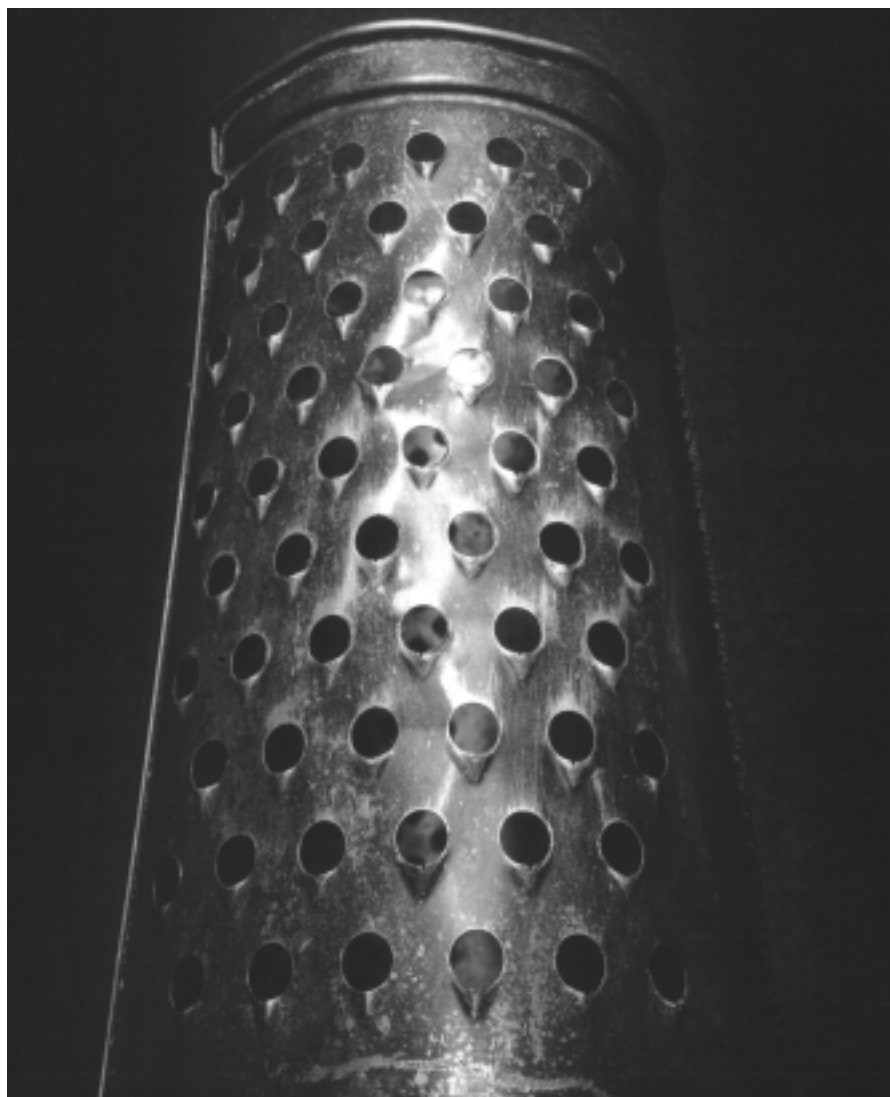
Social Card

Prima le donne e i bambini

>>>> **Gustavo Ghidini**

Pochi mesi non bastano, a una burocrazia come la nostra, per mettere a regime una novità che all'esordio è destinata a più di un milione di cittadini. Né bastano ai cittadini, in assenza di una campagna di informazione adeguata, per imparare a servirsene. Il combinato disposto di inefficienza e disinformazione ha naturalmente prodotto il primo risultato negativo: la sottoutilizzazione. Da un lato, un alto numero di carte non risultava caricato dei 120 euro annunciati per coprire l'ultimo trimestre 2008. Dall'altro, il numero delle richieste di attivazione è risultato meno della metà del previsto. Il lancio è stato dunque un mezzo fallimento.

La formula, poi, delle condizioni di accesso, ha prestato il fianco a critiche anche serie (non tutte lo sono state, ma qui discutiamo al netto delle polemiche "politiche"). L'insieme dei requisiti di accesso beneficia una platea dominata da anziani e di famiglie povere in cui vi sia un bambino sotto i tre anni. Gli anziani fanno la parte del leone (si fa per dire): su cento famiglie aventi diritto, il 78% include almeno un anziano ultra sessantacinquenne, le famiglie povere con un bambino al di sotto dei tre anni contano per il rimanente 22%. Ora, e anzi da tempo, in Italia la fascia di povertà cresce inversamente all'età dei cittadini, a causa – fra le altre – di un *welfare* che privilegia la spesa pensionistica rispetto al sostegno alle famiglie. E proprio la fascia della povertà che comprende le famiglie numerose con più figli (conta piuttosto il numero che l'età!) è il più rilevante, e grave, "bersaglio" mancato dalla *social*



card come ora congegnata. Più precisamente, nella classifica della povertà relativa, le famiglie con tre o più figli rappresentano il 25%, quelle con due il 13%, quelle con un solo figlio l'8%. Sulla condizione della famiglia pesa più il numero dei figli che non la loro età – e forse non occorre l'Istat per capirlo.

Tutto sbagliato, tutto da rifare, anzi da buttare, come da molti decretato? Non sono d'accordo. Ovviamente le disfunzioni evocate vanno urgentemente eliminate, e il sistema dell'accesso va rivisto in linea con le critiche richiamate - a partire dal riferimento al numero

dei figli a carico. Ma una volta operate le dovute correzioni, e alzato, auspicabilmente, l'importo della somma mensile a disposizione, lo strumento potrà utilmente funzionare, ponendosi l'obiettivo di alzare in rapida progressione il numero dei nuclei familiari beneficiari con reddito entro i 6000 euro oltre l'attuale 26% (stime di *lavorce.info* su dati Istat). E soprattutto potrà rappresentare un primissimo passo verso quello strumento di equità, coesione sociale, ed efficienza economica che in altri civilissimi paesi europei è stato realizzato: il "reddito minimo di cittadinanza".

G.20

Realismo e moralismo

>>>> Massimo Lo Cicero

Gli analisti concordano su due circostanze. La prima: alle origini della crisi in atto si deve collocare la globalizzazione del sistema economico mondiale, ed anche la scala che dovrebbe avere una politica capace di riportare sotto controllo la dinamica della sviluppo dovrebbe essere almeno mondiale. La seconda: tutti sono consapevoli, però, del fatto che non esistano autorità legittimate a governare la politica economica a quella scala. Gli Stati nazionali non hanno titolo per farlo e le agenzie internazionali, l'azione delle quali potrebbe essere orientata in termini cooperativi dagli Stati nazionali, hanno una geometria interna del potere di controllo ed indirizzo non sempre omogenea e in ogni caso non hanno, ciascuna di loro, uno spettro di competenze adeguato alla complessità del problema da risolvere.

Nasce da queste due circostanze l'aspirazione ad una conferenza internazionale, la "nuova Bretton Woods", auspicata in forme e modi non sempre convergenti nelle riunioni del G.20. Questo metodo è necessario per trovare una soluzione ma non è ancora sufficiente. Inoltre, ed è altrettanto importante, la nuova architettura dell'ordine economico mondiale richiederebbe, per essere raggiunta, una combinazione convergente di politiche fiscali, politiche monetarie e regolamentazione dei mercati e degli intermediari finanziari.

Sulla convergenza di politica monetaria e politica fiscale hanno scommesso dal primo momento Stati Uniti e Gran Bretagna; sulla nuova regolamentazione finanziaria insistono i grandi Stati nazionali che guidano l'Unione europea, in particolare i governi guidati dalla Merkel e da Sarkozy. Gli attori, insomma, sono divisi sugli strumenti da privilegiare, o almeno sulla loro rilevanza relativa, l'ordine di importanza da assegnare a ciascuno di quegli stru-

menti. Gli attori sono anche poco omogenei. Nell'ambito dell'Unione europea, al tavolo del G.20, gli Stati nazionali agiscono singolarmente, o mediante accordi parziali.

L'Europa insomma non è un attore per due motivi. Esiste un' Europa dell'euro, un club monetario, ed una Europa allargata, che è un club commerciale, un grande mercato unificato. Ma molte economie europee hanno regimi del mercato del lavoro, della previdenza, delle imposte, del cambio monetario eterogenei rispetto a quelli del club dell'euro. L'economia europea come un tutto, infine, è un paese moderatamente capace di esportare. In effetti solo l'economia tedesca esporta fuori del perimetro europeo. Ma ci riesce perché utilizza come filiera di base, per le proprie produzioni, le economie dei paesi esclusi dall'area dell'euro.

La Germania avrebbe un surplus commerciale adeguato per farsi carico di una politica fiscale espansiva ma non se la sente di fare questa scommessa. La Francia non ha la forza economica della Germania ma si pone al suo fianco nella richiesta di cambiare le regole della finanza, marcando la distanza tra la cultura continentale di due grandi attori europei e la cultura anglosassone che unisce Gran Bretagna e Stati Uniti. Questi due paesi dal primo momento hanno scelto di porre in primo piano la convergenza espansiva di politiche monetarie e fiscali ed un robusto piano di cartolarizzazione dei titoli opachi, o tossici chi dir si voglia, l'incertezza sul valore dei quali penalizza la percezione del valore economico dei patrimoni del sistema bancario e diffonde ombre sinistre sulle relazioni interbancarie e la liquidità dei mercati finanziari internazionali.

Il mercato esiste da sempre perché le comunità vivono mediante la combinazione variegata di scambi tra gli individui e di aggregazione dei comportamenti collettivi, attraverso macchine gerarchiche, le organizzazioni e le istituzioni. Independentemente dalle forme in cui si è presentato questo complesso

di circostanze, le comunità hanno risolto il problema della produzione e della distribuzione del valore attraverso l'economia monetaria di produzione, che si fonda sulla moneta e la finanza, cioè sul debito. Anche la moneta, infatti, è un debito, il debito del Sovrano e poi della banca del Sovrano, che diventa, nel tempo, la banca delle banche e la banca dello Stato: la banca centrale.

Le imprese, e gli Stati, sono le gerarchie grazie all'esistenza delle quali l'insieme degli scambi non si risolve in una parcellizzazione caotica della produzione di ricchezza e della distribuzione del benessere. Le banche, e gli intermediari finanziari, sono le imprese dei mercati in cui si scambiano titoli e moneta. Non esisterebbe la crescita senza il debito ma non esisterebbe la giustizia sociale senza la politica fiscale. Non esisterebbero nemmeno banche ed imprese senza il diritto di proprietà e l'insieme degli strumenti per regolare gli scambi di merci, servizi e titoli. Gli oggetti - merci, titoli o servizi che siano - hanno un valore economico perché sono utili e scarsi, appropriabili e quindi scambiabili, prodotti per lo scambio e non solo per una esigenza di tipo personale, per i motivi appena detti.

Questa è la spirale lungo la quale è cresciuta l'economia monetaria di produzione. Il socialismo, la democrazia, il capitalismo, l'economia sociale di mercato, la programmazione e la pianificazione, i liberali ed i liberisti, i mercatisti e gli statalisti sono solo categorie mentali, proiezioni e simboli, attraverso la utilizzazione dei quali culture diverse tra loro cercano di dare un senso alla spirale sottostante che, in termini di conoscenza oggettiva, e non di ideologia, si può indicare come economia monetaria di produzione.

A volte la spirale si arresta ed implode su se stessa, quando al debito non corrisponde un investimento capace di ripagarlo, perché la crescita dei valori in cui investire si gonfia troppo e non riflette la loro capacità di produrre valore in futuro. Ma l'economia monetaria di produzione, l'opportunismo

degli attori che la muovono, il rischio di agire in condizioni incerte, la mancanza di conoscenze ed opinioni condivise tra gli individui che animano i mercati, rimangono identici nella loro interazione reciproca.

Bisogna riprogettare il mondo con le categorie ideologiche delle nostre culture (citate alla voce precedente)? O bisogna riavviare la spirale alimentando la disponibilità di moneta, ricostruendo le ragioni di credito, migliorando controlli e supervisioni sulle gerarchie, allargando lo spazio degli scambi perché le gerarchie sono cresciute troppo su stesse ed il costo del loro controllo supera ormai i vantaggi che la grande dimensione offre? Obama, Bernanke, Paulson, Geithner, Draghi agiscono sul mondo che esiste per ridargli slancio ed intendono riformare le regole solo per governare meglio, non per disegnare il nuovo mondo che hanno intravisto nei propri sogni. Sarkozy e la Merkel sono conservatori che hanno paura del cambiamento ma lo esorcizzano, enfatizzando il valore salvifico delle nuove regole e dimenticando Giovenale (*Quis custodiet ipsos custodes*). Giulio Tremonti, invece, è un moralista rivoluzionario più che un riformatore: un uomo dalla grande visione ma con un eccesso di confidenza nei poteri della legge rispetto agli effetti dei comportamenti collettivi indotti da incentivi e regole.

Credito

Le banche del territorio

>>>> Anna Bonfrisco

Benché non ancora del tutto chiara nei contorni e nella tempistica, la profonda crisi finanziaria che sta investendo i mercati globalizzati, sta evidenziando una positiva peculiarità del nostro sistema creditizio: essere meno esposto alle “intemperie” dei mercati finanziari e, per rimanere nella metafo-



ra clinica, godere di una “salute” migliore di molti altri concorrenti, europei e non.

Tale situazione, ormai condivisa da numerosi ed autorevoli addetti ai lavori, appare paradossale se si pensa che è ascrivibile ad una mancata, o meglio ridotta, “modernizzazione”. Quante volte nei consessi più disparati è stato criticato il nostro modello creditizio per non essere al passo con i tempi? Di non sapersi adeguare ad una modernità operativo-gestionale considerata ineluttabile?

Nonostante ciò, appare ineludibile una profonda riflessione sulle tematiche della governance delle banche e della regolazione della loro attività, riflessioni che sono al centro della più recente attività delle istituzioni competenti e del Governo, finalizzata a tre obiettivi collegati: uscire dalla crisi, ridurre il più possibile i suoi effetti sull’economia reale, ridare fiducia al sistema finanziario nel suo complesso.

Ma questo non deve far dimenticare che il nostro sistema è caratterizzato da realtà diverse e per certi versi complementari. A fianco degli istituti più esposti agli esiti incerti della crisi, quelli che sono balzati da tempo agli onori delle cronache per le loro strategie imprenditoriali e le importanti operazioni di fusione e di acquisizione, finalizzate a fronteggiare una addestrata concorren-

za internazionale, ci sono banche meno conosciute, ma indubbiamente più solide, che poco hanno a che vedere con “titoli tossici” e le più spinte ingegnerie finanziarie.

Sono le cosiddette banche di territorio, popolari e cooperative, quelle cioè che operano in un determinato bacino e hanno più direttamente a che fare con i risparmi delle famiglie, con l’acquisto di macchinari di imprese, magari piccole o piccolissime, e che ricordiamo essere la spina dorsale dell’economia italiana. Le banche per le quali accordare credito ad un cliente è sinonimo ancora di affidamento, fiducia della persona e *nel suo futuro*. Quelle che hanno operato in base al criterio di prudenza e non hanno indugiato su strumenti finanziari, sofisticati e non sempre trasparenti, pensati per eliminare i rischi delle operazioni e che invece, come stiamo vedendo, li hanno solo “spostati” (ovviamente sui risparmiatori).

Certamente anche questi istituti creditizi risentono della crisi ed anche ad essi deve rivolgersi l’approfondimento sulle modalità di fare banca, sui rapporti tra soci, sui voti, le assemblee e la governance. Ma tali riflessioni devono partire dalla loro peculiarità, che deriva dalla visione solidaristica e cooperativa del risparmio, propria delle tradizioni socialista-liberale e cattolico del pen-

// 56 //



siero economico italiano: dalla possibilità anche per le classi meno agiate di partecipare al processo economico, alla funzione di sostegno per i più deboli derivante direttamente dalla *Rerum novarum*.

Valga per tutti, l'idea di Luigi Luzzatti che, a proposito della necessità di contemperare tornaconto personale ed interessi generali nella gestione del risparmio, ebbe a scrivere che *"...in una fratellanza cooperativa (nello specifico esempio nella banca popolare) il socio acquista la coscienza del suo valore economico e morale dal valore che trae dalla compagnia degli altri consoci... A che mai varrebbe il risparmio di un individuo solo, se tutti gli altri addetti alla banca non risparmiassero?"*.

Certamente, alcune tra queste banche hanno assetti simili a quelli delle società per azioni, ma questo non significa

doverle assimilare a queste ultime, magari per l'ipotesi (da dimostrare) di aver perso la loro specificità. Non si deve dimenticare infatti la finalità ultima che caratterizza il rapporto esistente tra i "cooperatori", la mutualità, un valore tutelato a livello costituzionale. Così come le modalità con le quali esso si esprime, tra l'altro, in maniera analoga all'espressione del cittadino in democrazia, un sistema in cui contano le teste e non i patrimoni. Così come è essenziale ricordare che l'utilità di questo tipo di banca sta nella capacità di procurare credito ai soci, redditività nel medio periodo, creare valore per gli azionisti.

È auspicabile, quindi, che la prossima riforma innovi nella tradizione, tutelando queste realtà e cercando di ribadire, se ce ne fosse ulteriormente bisogno, la necessità di costruire un sistema basato sulla persona, e la responsabilità delle

sue scelte, e sulla pluralità degli strumenti a disposizione. Sarà il risparmiatore a decidere dove investire le proprie risorse, se in una banca di tipo cooperativo o di forma differente, magari in base alla coscienza di essere meno esposto ad accordi o cordate che rincorrono vantaggi tutt'altro che generali. La scelta sarà tra diversi modelli di imprese che operano nel mercato: non esiste soltanto una formula che garantisce la concorrenza, ma esiste una concorrenza tra diverse formule.

Rai

La più pubblica delle aziende

>>>> Bruno Pellegrino

La politica italiana che si era scontrata lungamente per la nomina del presidente della Commissione parlamentare di vigilanza ha trovato un pieno accordo sulla designazione di Paolo Garimberti alla presidenza della RAI. Con la nomina poi di Mauro Masi alla direzione generale il vertice aziendale è completato. Ci si accinge ad una ulteriore e defaticante partita per l'assegnazione delle maggiori caselle aziendali: la direzione e gli organigrammi dei tele e radiogiornali, le reti televisive e radiofoniche, i vertici delle diverse società della galassia RAI.

Nulla di nuovo sotto il cielo. È naturale che così sia. La RAI è un'azienda pubblica governata per legge, e per prassi, dalla politica (governo e opposizione). Per la RAI il rapporto con la politica è inevitabile e i suoi vincoli con la politica infiniti. La RAI, infatti, ha in esclusiva la concessione del servizio pubblico radiotelevisivo italiano; è una società per azioni partecipata per la quasi totalità del capitale - il 99,56% - dal Ministero dell'Economia e delle Finanze. Solo lo 0,44 è di proprietà della SIAE e le sue due decisive fonti di

finanziamento, la pubblicità e il canone annuale di abbonamento, sono regolate dalla mano pubblica; il canone, inoltre, obbliga la RAI ad onorare un contratto di servizio con lo Stato. È logica quindi, che gli uomini chiamati a dirigere l'azienda siano scelti dalla politica: dei nove membri del Consiglio d'Amministrazione sette sono eletti dalla Commissione parlamentare di vigilanza e due vengono indicati dal Ministero dell'Economia e delle Finanze. Il Presidente è scelto fra i consiglieri nominati dal Ministero dell'Economia e delle Finanze. Il direttore generale – vero dominus aziendale – è nominato dal Ministro dell'Economia e votato dal Consiglio d'Amministrazione.

Tutto ciò serve a chiarire che, con queste regole del gioco, la RAI finisce con l'essere la più pubblica di tutte le aziende pubbliche italiane. E la politica non può sfuggire a questa incombenza ed ha il diritto/dovere di esercitare il compito di indirizzo e controllo sul servizio pubblico. Va da sé che il compito di indirizzo non si può esaurire semplicemente nella scelta di un presidente, di un direttore generale o dell'intero consiglio d'amministrazione. Soprattutto ora che l'azienda è costretta ad uscire dalla routine gestionale immersa com'è in un mercato della comunicazione, nazionale e internazionale, in continuo e impetuoso cambiamento.

Le regole che vincolano la RAI alla politica – e viceversa – sono state concepite in un tempo lontanissimo in cui la tv pubblica operava in condizione di monopolio assoluto, svolgeva una funzione pedagogica per la nazione, era in bianco e nero e con un solo canale. La RAI oggi è tutt'altra cosa. Ha dilatato i propri ambiti. Del gruppo RAI fanno parte le consociate Rai Sat (canali satellitari), Rai Sipra (concessionaria di pubblicità), Rai Corporation (per il mercato americano), Rai Trade (commercializzazione del prodotto), Rai Way (impianti di trasmissione e diffusione), Rai Cinema (produzione e acquisto film), Rai Net (attività di Internet), Rai Click (con e.Biscom). Le

società possedute dalla Rai non hanno conquistato però, in nessun caso, la leadership delle nuove aree di business.

La Rai è sempre più un irco cervo del quale si fa fatica a distinguere la natura pubblica da quella commerciale. Da molti anni compete in un mercato dinamico e cangiante e si confronta con operatori aggressivi, in grado di impegnare grandi risorse e di scegliere, investire, tagliare rami improduttivi e definire con libertà – e innanzitutto velocità – gli obiettivi imprenditoriali da conseguire. E su questa base che conviene porre qualche interrogativo. Senza un indirizzo politico chiaro può il nuovo vertice autonomamente, avviare l'indispensabile trasformazione dell'azienda? Chi può distinguere, e in quali forme, la parte di servizio pubblico da quella di impresa? E poi, quale servizio e quale impresa? Quali risorse? Quali alleanze? Quali dismissioni? Quali acquisizioni? Quali aree industriali da presidiare? Come, con chi e con quali risorse la RAI può affrontare le novità produttive della televisione via satellite, del digitale terrestre e della web tv? Il vertice appena insediato, sulla base anche dell'esperienze passate, non appare in grado di sciogliere nessuno di questi interrogativi senza il decisivo conforto di una deliberazione politica esplicita. La RAI è prigioniera del proprio presente contraddittorio e si vede. È un'azienda plafonata economicamente, indeterminata nella sua missione imprenditoriale, eterodiretta politicamente e nel bel mezzo di una rivoluzione produttiva e dei modelli di consumo televisivi che le ha cambiato i connotati. Per la politica non è forse giunto il tempo di decidere? La politica (di maggioranza e di opposizione) può decidere di fare due passi indietro, lasciando la parola al mercato, o di fare due passi avanti, per indicare le idee e gli impegni necessari alla modernizzazione di quella che viene evocata, spesso retoricamente, come la prima industria culturale del paese. Ma la politica tace. L'osservazione non è da riferire – si badi – solo al governo in carica, che vive con-

traddizioni evidenti in materia. Ci si riferisce qui anche, e per noi soprattutto, alla cultura riformista, alla sinistra, all'opposizione che da troppo tempo non ingaggia alcuna contesa progettuale sul futuro della RAI. Una sinistra capace di sfiancarsi inutilmente, sul nome del presidente della Commissione di vigilanza e si compiace, forse anche esageratamente, per l'"ottima" scelta del nuovo presidente. Una sinistra che continua ad abbaiare alla luna per il conflitto d'interesse (peraltro mai risolto) mentre RAI rischia di avviarsi al suo definitivo ed immeritato tracollo.

Procreazione assistita

Stato etico, politica immorale

>>>> Mario Ricciardi

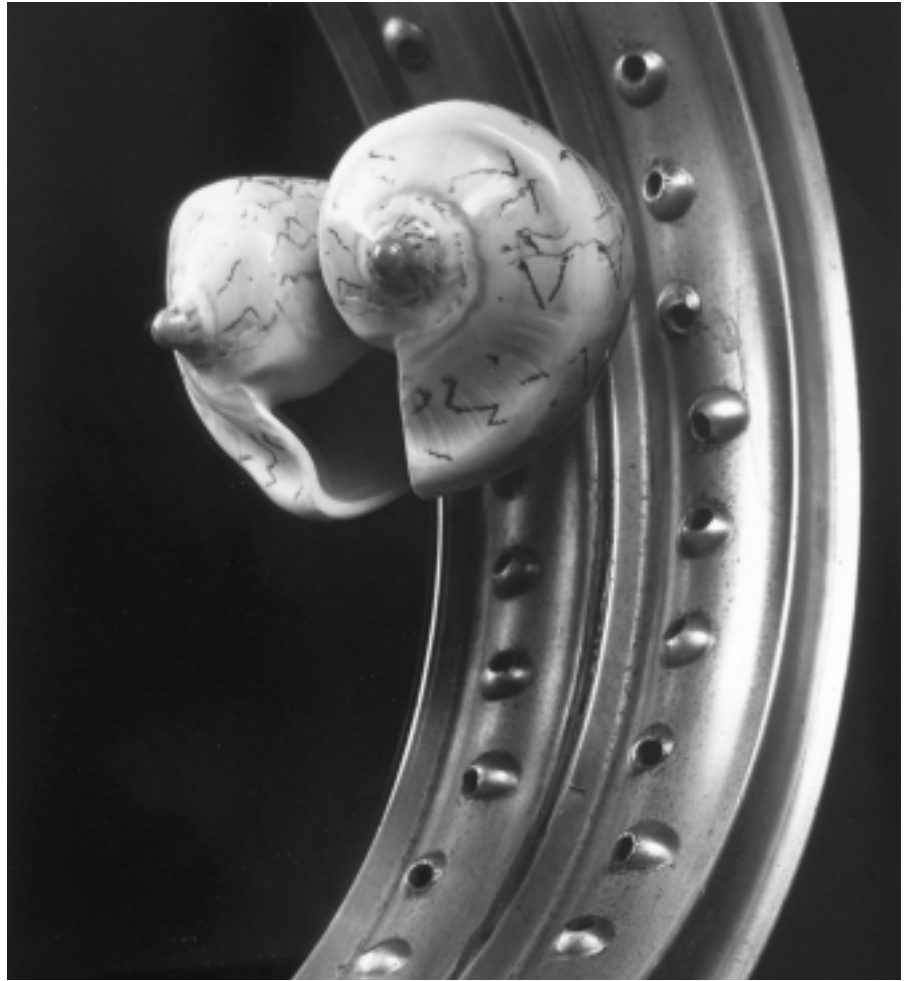
La sentenza della Corte Costituzionale che è intervenuta su alcuni aspetti della legge sulla fecondazione assistita ha aperto un secondo fronte del conflitto che da alcuni mesi divide la politica italiana. Si tratta di uno scontro aspro, che vede contrapposti due schieramenti trasversali che non coincidono affatto con i confini di maggioranza e opposizione, e che nelle parole di alcuni suoi protagonisti sembra avere come oggetto del contendere niente meno che la vita stessa.

In un certo senso, questo è vero. Infatti, sia che si discuta di limiti all'impianto di embrioni, sia che si dissenta sull'esistenza del diritto di ciascun essere umano di rifiutare trattamenti sanitari anche quando ciò comporta la propria morte, è sempre la vita a essere in gioco. Nel primo caso, vite nascenti, che potrebbero non svilupparsi, ma che comunque hanno in potenza la capacità di farlo. Nel secondo, vite che verosimilmente stanno spegnendosi, ma che la medicina potrebbe sostenere a lungo in uno stato che alcune persone legittimamente

rifiutano come lesivo della propria concezione della dignità.

Ciò nonostante non credo che si possa affermare – come pure è stato fatto – che lo scontro in atto riguardi due concezioni alternative della vita, o addirittura un partito della vita e uno della libertà di scelta (o della morte, come sostengono alcuni suoi oppositori). Una riflessione pacata mostra che i problemi di cui si discute non possono essere ricondotti a uno schema di scelta unitario, che consenta di distinguere agevolmente due opzioni incompatibili che si riprodurrebbero in entrambi i casi nella stessa forma. La libertà di scegliere il modo e il tempo della propria morte, quando si ritiene che la vita che si ha a disposizione non è più degna di essere vissuta, riguarda noi stessi, e la proprietà che secondo alcuni abbiamo del nostro corpo. L'uso degli embrioni è faccenda del tutto diversa, che comporta la disposizione di qualcosa su cui è discutibile che si possa affermare una signoria esclusiva. Approfondendo l'analisi, ciascuno dei due "problemi" su cui si sono divisi Parlamento e forze politiche rivela una complessità che appare incompatibile con l'idea che ci sia una formula semplice che consenta di decidere una volta per tutte quale sia la soluzione moralmente migliore. Anche perché, sul piano morale, una soluzione migliore in assoluto potrebbe non esserci affatto, visto che alcuni dei disaccordi che emergono nella discussione pubblica dipendono da concezioni incommensurabili della vita o dell'autonomia individuale. Tanto per fare l'esempio più ovvio, le persone che aderiscono a una religione rivelata come il cristianesimo hanno un modo di intendere la vita – o la libertà umana – che è radicalmente diverso da quello di chi invece non riconosce l'autorità della rivelazione oppure non condivide l'interpretazione che ne propone una chiesa. La stessa idea che a scontrarsi siano cristiani e non è una sciocchezza in un mondo in cui nessuna chiesa può fregiarsi del titolo di rappresentante esclusiva del messaggio cristiano.

Se ciò cui stiamo assistendo in questi mesi è la nascita di un "bipolarismo eti-



co" esso ha ben poco a che fare con l'etica pubblica nel senso in cui essa viene intesa nel liberalismo contemporaneo. L'idea di un consenso per intersezione (*overlapping consensus*) tra diverse concezioni morali comprensive richiede infatti da parte di tutti quelli che partecipano alla discussione sui fondamenti costituzionali della vita associata la disponibilità di riconoscere e accettare come validi gli argomenti morali proposti dalle controparti, se questi vengono formulati nei termini di quella che John Rawls chiama, riprendendo un'espressione kantiana, "ragione pubblica". Ciò vuol dire che le ragioni morali cui si fa appello non possono essere fondate sull'autorità di una rivelazione, o su quella di una chiesa in quanto interprete della rivelazione. Se si vuole sostenere che la vita è indisponibile, o che gli embrioni non possono essere prodotti per usarli come mezzi per il fine che si vuole realizzare, per quanto legittimo o desiderabile esso sia, non è alla

parola di Dio o a quella di un vescovo che si deve rimandare. Almeno non esclusivamente. Nell'ambito dell'etica pubblica gli argomenti di un cristiano meritano la stessa considerazione di quelli di un ebreo o di un islamico, ma devono trovare il proprio sostegno finale nell'autorità della ragione stessa.

Da questo punto di vista, la discussione ragionevole in parlamento e tra i partiti non è nemmeno cominciata. Ciò cui abbiamo assistito è il tentativo di usare considerazioni morali, spesso formulate in modo rozzo, come risorse simboliche da buttare sul piatto di una contrattazione che di etico non ha nulla. L'uso della morale per ottenere un vantaggio competitivo è la negazione della possibilità stessa dell'etica pubblica. C'è chi ha parlato, a proposito di certe leggi, di un ritorno allo Stato etico. In realtà, ciò che sta avvenendo è una politicizzazione sbagliata dell'etica, da parte di un ceto politico alla ricerca di consenso a buon mercato.